

BEATRICE BENOCCI

Helping Hungarians

Abstract: “*Helping Hungarians*” tells of what was, in the late autumn of 1956, the British attention to the Hungarian cause. The idea behind this article is to give back the feeling of serious trouble, of relative communion and embryonic desire of helping young Hungarian refugees, who still believed possible to free their country from Soviet's yoke. Based on documents of the National Archives (London), the article highlights the unresolved English mood towards the Hungarian cause, burdened by the contemporary Suez crisis.

Keywords: Hungarian crisis & Suez crisis; British mood & Jugoslavian role; Hungarian ideas on Europe; Washington and Radio Free Europe.

Nel 1956, alla fine del mese di novembre girava voce che il Foreign Office «fosse in procinto di mettere a punto un piano per aiutare gli ungheresi a uscire dal paese». ¹ Negli stessi giorni il diplomatico inglese Orchard incontrava dei giovani rifugiati ungheresi, rappresentanti dello Student Revolutionary Council collegato al gruppo *Petofi*, e sembrava pronto a dar loro una mano. In quelle stesse ore, però, alcuni esponenti del governo di sua maestà britannica, preoccupati del forte coinvolgimento di Tito nella crisi ungherese, auspicavano un veloce intervento del segretario generale delle Nazioni Unite, Hammarskjold, l'unico a loro parere in grado di stabilizzare velocemente la situazione in Europa orientale. Del resto, in quel momento Londra era impegnata in un tentativo estremo di salvaguardare i propri interessi in Egitto e la propria reputazione internazionale, all'indomani della fallimentare impresa di Suez. *Helping Hungarians* narra di quella che fu, nel tardo autunno del 1956, l'attenzione britannica alla causa ungherese, apparentemente conclusasi con la cattura di Nagy il 22 novembre. L'idea alla base di questo articolo è quella di restituire il sentimento di seria difficoltà, di relativa comunanza, nonché di embrionale desiderio di aiutare quei giovani, i quali avrebbero ancora continuato a credere possibile la fuoriuscita del loro paese dal blocco dei paesi orientali. Basato su documenti dei National Archives di Londra, l'articolo sottolinea l'irrisolto *mood* inglese verso la causa ungherese, gravato anche dalla contemporanea

¹ NATIONAL ARCHIVES (d'ora in avanti NA), FO 371/122399. Commonwealth Relations Office, November 28, 1956.

crisi di Suez.

1. *Un mese complicato*

Per comprendere la difficile situazione in cui si era venuta a trovare Londra in quel tardo novembre, è opportuno ripercorrere anche se brevemente gli eventi susseguitisi nel volgere di un solo mese (23 ottobre - 22 novembre) e che avevano avuto come attori principali la Gran Bretagna, da un lato, e l'Ungheria, dall'altro. Il 23 ottobre del 1956, nel momento stesso in cui era giunta a maturazione l'idea franco-britannica di un intervento militare in Egitto, volto a salvaguardare gli interessi economici e politici di questi due paesi, aveva preso il via anche la cosiddetta crisi ungherese.² Quest'ultima era frutto di un lungo periodo di gestazione: i primi centri di discussione e di protesta, operanti in Ungheria sin dal 1953, e raccolti poi a partire dal 1955 intorno al circolo *Petofi*, si erano trasformati, con il passare dei mesi, prima in un'azione di lotta e poi in una crescente rivolta contro il governo diretto da Andras Hegedus, a sua volta controllato da Matias Rakosi, che ricopriva la carica di segretario del partito. All'inasprimento del confronto aveva chiaramente contribuito il processo di destalinizzazione voluto dallo stesso Kruscev nel febbraio di quell'anno,³ che mal si sposava con le modalità di governo adottate a suo tempo da Rakosi e, in particolare, con l'utilizzo dello strumento delle purghe di cui quest'ultimo era stato un fautore.⁴ Di fronte al montare della protesta, fortemente alimentata dagli eventi allora in corso in Polonia,⁵ a Mosca fu deciso di sostituire Rakosi con Erno Gero. Ma quest'ultimo,

² Sulle modalità che indussero Londra a pianificare un attacco all'Egitto, sull'avversione americana a questa azione e sul coinvolgimento di Israele e della Francia, si veda: A. DONNO, a cura di, *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, Napoli, ESI, 1998. Come ricorda, nello stesso volume, Howard J. Dooley, l'intento di Londra era duplice: «Mentre il nostro fine ultimo consisteva nel porre il Canale sotto il controllo internazionale, il nostro obiettivo immediato era provocare la caduta dell'attuale governo egiziano». H.J. DOOLEY, *Eisenhower affronta la "questione orientale"*. *Gli Stati Uniti e la crisi di Suez*, *ibid.*, pp. 443-444.

³ Nel suo discorso segreto, Kruscev affermò che non esisteva una sola via per giungere alla vittoria: i sovietici non avrebbero più detto ai partiti comunisti di ogni dove come procedere, piuttosto avrebbero incoraggiato i loro adattamenti alle condizioni locali. Cfr. J.L. GADDIS, *We Now Know: Rethinking Cold War*, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 208.

⁴ Tra coloro che avevano subito le purghe di Rakosi vi era Lazslo Rajk, fervente comunista che aveva ricoperto la carica di ministro dell'interno e degli affari esteri sotto il governo Dobi. Nel corso di quel mese di ottobre i familiari di Rajk chiesero con forza, ottenendo il sostegno popolare, la riabilitazione del loro congiunto.

⁵ All'indomani della pubblicazione del rapporto Kruscev e della morte di Boleslaw Bierut, i polacchi rilasciarono i prigionieri politici e allontanarono dal governo gli stalinisti per poi giungere, a seguito dei

considerato dagli ungheresi troppo legato alla figura e all'operato del suo predecessore, non aveva placato gli animi. Il popolo ungherese aveva continuato a chiedere a gran voce il ritorno di Imre Nagy, che aveva guidato il paese dal 1953 al 1955 ed era stato apprezzato per la sua politica riformista.⁶ Il 23 ottobre vide il precipitare della situazione. Le manifestazioni che avevano caratterizzato i giorni precedenti si trasformarono, a causa dell'atteggiamento di Gero, chiaramente intenzionato a non fare concessioni ai manifestanti, in un movimento insurrezionale: fu abbattuta la statua di Stalin e assaltati la radio e il giornale del partito.⁷ Fu in quelle drammatiche ore che il partito dei lavoratori ungheresi decise di richiamare alla guida del governo l'ex primo ministro Nagy nella speranza che ciò ponesse fine agli scontri. Contemporaneamente, però, il partito chiedeva anche l'intervento delle forze armate sovietiche. La situazione si dimostrò sin da subito complicata. Le decisioni assunte quella notte non avevano contribuito a una soluzione della crisi: da un lato, Gero aveva mantenuto il suo ruolo di segretario, dall'altro, la decisione di invocare la presenza delle forze sovietiche aveva costretto il paese a una nuova occupazione militare; infatti, già durante le prime ore del giorno, le forze sovietiche si erano mosse e la mattina del 24 ottobre si trovavano a Budapest. Il ritorno dei soldati sovietici esasperò la popolazione che rispose con sassi, granate e bombe molotov.⁸ In un chiaro clima di assedio Nagy dava vita al suo secondo governo. Senza ripercorrere qui le concitate fasi di quei primi giorni, che non furono risparmiati da perdite umane – conseguenza degli scontri tra le forze sovietiche e i manifestanti ungheresi⁹ – è opportuno ricordare che Nagy ottenne velocemente l'allontanamento dal partito di tutti coloro che avevano fatto parte della compagine politica di Rakosi, a partire dallo stesso Gero sostituito con Janos Kadar¹⁰ e, ancora più

tumulti avviatisi a Poznan, a scegliere Wladyslaw Gomulka quale nuovo leader. La scelta di Gomulka aveva posto i sovietici di fronte a un pesante dilemma: appoggiare il nuovo corso polacco o rifiutarlo con il rischio di creare i presupposti di nuove insurrezioni che avrebbero potuto coinvolgere i paesi vicini e, in particolare, la Repubblica Democratica Tedesca. Cfr. GADDIS, *We Now Know*, cit., pp. 208-209.

⁶ Nel 1955, a causa delle sue idee politiche, Nagy era stato allontanato dal governo ed espulso dal partito, non senza l'assenso del leader sovietico Kruscev.

⁷ Cfr. A. AGOSTI, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 218.

⁸ Cfr. GADDIS, *We Now Know*, cit., p. 210.

⁹ Il forte sentimento anti-sovietico può essere ben rappresentato dalla decisione del generale Mal Paleter, che, chiamato a sedare i rivoltosi, si era posto alla guida degli insorti, che chiedevano con forza le dimissioni di Gero e il ritiro dei sovietici.

¹⁰ La scelta era ricaduta su Janos Kadar, espressione del gruppo dei moderati innovatori in seno al partito

importante, concordò con Mosca il ritiro delle forze armate sovietiche e lo scioglimento della polizia segreta.¹¹ La partenza delle truppe sovietiche lasciò credere agli ungheresi di aver recuperato la propria libertà, mentre la velocità con cui Nagy era giunto ad accordi con Mosca lasciava apparentemente intendere che l'Ungheria volesse e potesse avviarsi verso quella che ormai era stata definita la “soluzione polacca”; una sorta di nuovo *modus vivendi* sperimentato pochi giorni prima dal leader polacco Gomulka, una via nazionale al socialismo sostenuta dal governo sovietico. In realtà, un profondo processo di cambiamento era ormai in atto in Ungheria, chiaramente maturato all'interno della storia e della cultura ungherese mal piegatasi in quegli anni ai processi di sovietizzazione, che lo stesso Nagy non tardò a manifestare. Nel momento stesso in cui Londra avviava la sua campagna medio-orientale, lanciando le prime bombe sulle basi militari egiziane, Nagy si apprestava a porre le basi per quello che sarebbe stato considerato dai sovietici un tradimento, un chiaro atto volto a destabilizzare l'est europeo. Il 31 ottobre il leader ungherese informava il sovietico Mikojan dell'intenzione del suo paese di ritirare l'Ungheria dal patto di Varsavia. Il primo novembre, senza attendere risposta, né l'avvio di un confronto con i sovietici, il governo di Budapest proclamò l'uscita del paese dal patto di Varsavia e la contemporanea neutralità ungherese; non solo, il governo procedeva alla liberazione del primate Mindszenty dalla sua lunga prigionia a dimostrazione della volontà degli ungheresi di aprire velocemente un dialogo a ovest, anche attraverso il mondo cattolico.

Il *timing* scelto dagli ungheresi finì solo per penalizzarli, lasciando le loro richieste completamente inascoltate. Nelle stesse ore, infatti, l'attenzione internazionale si era completamente spostata sul Medio Oriente e su quello che fu considerato, sin da subito, un atto di aggressione da parte di Parigi, Londra e Beirut sull'Egitto di Nasser. Un'azione ingiustificata e violenta a cui Washington contrappose una richiesta di cessate-il-fuoco inoltrata all'assemblea delle Nazioni Unite – e prontamente approvata – e a cui Mosca rispondeva allineandosi agli americani nel condannare francesi e

e a sua volta vittima delle persecuzioni di Rakosi.

¹¹ Le difficoltà vissute da Nagy, soprattutto l'impossibilità di rapportarsi e confrontarsi con il movimento popolare, sono ben descritte nel volume di AGOSTI, *Bandiere rosse*, cit., pp. 219-220. Si vedano, tra gli altri, P. FREYER, *Hungarian Tragedy*, Wappingers Falls, NY, Beekman Books Inc., 2001, e C. GATI, *Failed Illusions: Moscow, Washington, Budapest, and the 1956 Hungarian Revolt*, Bloomington, Stanford University Press, 2006.

inglesi.¹² Così, mentre Nagy annunciava di voler portare il suo paese in Europa occidentale, il mondo era completamente assorbito dalla questione mediorientale. Di fatto, in un quadro internazionale completamente mutato – e gravato dal sistema di Guerra Fredda – coloro che fino a quel momento erano stati additati come aggressori e oppressori – i sovietici – lasciavano il testimone agli inglesi e ai francesi, nuovi protagonisti di un atto di aggressione in danno di un giovane paese emergente. In questa nuova e inaspettata situazione Mosca poté, indisturbata, far fronte al “tradimento ungherese” riportando i carri armati a Budapest. Avvertito per tempo, Nagy si rifugiò, insieme ai suoi familiari e più stretti collaboratori, presso l’ambasciata jugoslava che aveva fornito un salvacondotto. Da lì, il premier ungherese fu costretto a guardare al suo paese. Il 7 novembre Janos Kadar, a sua volta fuggito da Budapest la sera del primo novembre perché convinto ormai che la situazione fosse divenuta instabile, fu chiamato dai sovietici a formare un nuovo governo. Questa decisione non sortì effetti. L’Ungheria entrava in una fase di guerriglia permanente che avrebbe lasciato sul terreno 2.700 morti e circa 250.000 rifugiati. Neanche la rocambolesca cattura di Imre Nagy, avvenuta inaspettatamente il 22 novembre, avrebbe posto fine ai combattimenti. Alla fine del mese di novembre, con un Medio Oriente di fatto ormai pacificato, la situazione ungherese tornava a interessare l’opinione pubblica europea e risultava essere ancora fluida e carica di attese. Vi contribuivano enormemente, da un lato, l’immagine dei giovani rifugiati ungheresi presenti sul territorio europeo occidentale, dall’altro, la particolare posizione assunta dal presidente jugoslavo Tito, che continuava ad asserire che la questione ungherese non potesse essere trattata come una mera questione interna di un paese sovrano, ma che andasse affrontata come una questione tra due stati, quindi obbligatoriamente soggetta al diritto internazionale. A ciò si aggiungeva la circostanza di un aspro confronto sul ruolo svolto dalle radio occidentali nel sobillare gli ungheresi – ruolo che chiamava in causa direttamente Washington. In sostanza, l’assenza di una chiara conclusione della vicenda ungherese (come ad esempio era avvenuto nella crisi polacca), finiva per coinvolgere altri attori internazionali e, tra questi, il governo di

¹² È opportuno ricordare che Eisenhower e Dulles avevano mostrato chiaramente di non appoggiare la decisione e i piani franco-britannici. Il 30 ottobre, il presidente americano aveva affermato che «i francesi e gli inglesi non avevano una giusta motivazione per la guerra». DOOLEY, *Eisenhower affronta la “questione orientale”*, cit., p. 449.

Londra. Quest'ultimo, a sua volta, si trovava in una condizione difficile. Londra aveva dovuto accettare il cessate-il-fuoco per il Medio Oriente (6 novembre) e ora si trovava coinvolta in estenuanti negoziati che avrebbero dovuto, da un lato, salvaguardare gli interessi inglesi in Egitto e, dall'altro, restituire al paese quel prestigio internazionale fortemente ridimensionato dai fatti di Suez. Una condizione difficile che imponeva grande prudenza se non una certa dose di immobilismo politico.

2. I giovani rifugiati ungheresi di Orchard

«Sono vitali, vivaci e credono nella rivoluzione». Con queste parole il diplomatico inglese Edward E. Orchard descriveva i giovani rifugiati, appartenenti allo Student Revolutionary Council, che aveva appena incontrato e con cui aveva a lungo discusso dello stato in cui versava l'Ungheria, delle loro aspirazioni e delle modalità attraverso cui si era giunti alla rivoluzione del 23 ottobre. «Sarebbe stato un peccato, affermava il britannico, se il potenziale di questi giovani – buoni conoscitori della cultura e della politica occidentale – fosse stato frustrato, ancor più sarebbe stato deplorabile se fossero andate perse alcune delle loro idee di interesse anche del governo di Londra».¹³ Questi giovani, raccontava Orchard nel suo lungo rapporto del 28 novembre, credevano fermamente nella rivoluzione al punto da non ritenere possibile un ritorno al vecchio regime e al precedente sistema politico. Affermavano, sottolineava il britannico, che la rivoluzione era stata interamente spontanea, negavano un qualsiasi coinvolgimento di organizzazione esterne al paese, o di forme di incitamento provenienti da programmi di radio straniere. Anzi, ricordava Orchard che, di fronte alle sue insistenti richieste, questi giovani avevano negato fermamente che la rivoluzione fosse stata conseguenza di incitamenti provenienti dall'esterno. Certo, avevano affermato di conoscere e approvare i *reportages* della BBC, ma null'altro. In definitiva, tutto a loro parere era scaturito all'indomani della denuncia dei crimini di Stalin fatta da Kruscev. Quindi un fatto puramente interno al blocco sovietico, legato all'insofferenza tipicamente ungherese rispetto al sistema europeo orientale. Questo passaggio della lettera di Orchard è molto

¹³ *Views of Hungarian, Revolutionary Student on the Situation in Hungary*, November 28, 1956, in NA, FO 371/122399. Gomory, aveva scritto Orchard, era uno studente del quarto anno di filosofia e aveva raccontato che durante le ore di marxismo-leninismo leggeva *Lady Chatterley*. Gli altri tre, di cui non si conoscono i nomi, erano tutti laureandi e membri del circolo *Petofi*.

interessante e merita un approfondimento. Sin dalle prime ore successive allo scoppio della rivoluzione in Ungheria, vi era stato il timore che gli ungheresi fossero stati sospinti verso la rivolta armata dalla convinzione di poter ricevere un aiuto militare occidentale; certezza che sembrava aver trovato origine nella programmazione radiofonica occidentale e, in particolare, nei messaggi di «Radio Free Europe» e «Voice of America» e che si era tradotta, come vedremo nel quarto paragrafo, in un'effettiva richiesta di armi e finanziamenti.¹⁴ Certo, non poteva non aver pesato sulle scelte dei magiari la presenza al governo degli Stati Uniti del presidente Eisenhower e del suo segretario di stato Dulles, entrambi fautori dell'idea di *roll back*: una politica di ardimento nei confronti dell'URSS, in grado di far indietreggiare Mosca dalle sue posizioni, anche in Europa. È da ricordare che in piena crisi, il 27 ottobre del 1956, il segretario di stato americano aveva ribadito che «tutti coloro che pacificamente godono delle libertà hanno il solenne dovere di cercare con tutti i mezzi utili che coloro che muoiono oggi per la libertà non muoiano invano».¹⁵ Parole, queste, che, debitamente tradotte, erano sicuramente giunte attraverso le radio occidentali nei territori orientali e, conseguentemente, agli ungheresi. Dubbi, questi, che, come vedremo, avrebbero spinto gli americani a mettere a tacere queste voci, anche con l'individuazione di «testimoni oculari» chiamati a negare un qualsiasi addebito alle due radio.¹⁶

Leader indiscusso della rivoluzione era Imre Nagy. Come aveva appreso Orchard, questi studenti si identificavano e seguivano Nagy sin dal 1953, quando per la prima volta l'ungherese era stato chiamato alla guida del governo di Budapest: «È un uomo d'onore e non tornerà senza la garanzia di un ritiro sovietico».¹⁷ Piena era, quindi, la fiducia che riponevano in Nagy. Erano convinti che il loro leader non sarebbe venuto meno alle promesse di neutralità e di libere elezioni. Ciò, sempre a loro dire, avrebbe reso impossibile per l'Ungheria un ritorno allo stato precedente o un compromesso con i

¹⁴ Sul ruolo svolto dalle radio e sul concetto di «guerra fredda culturale» in Europa si veda: S. MICKELSON, *America's Other Voices Radio Free Europe and Radio Liberty*, New York, Praeger, 1983; F.S. SAUNDERS, *La guerra fredda culturale*, Roma, Fazi Editore, 2004.

¹⁵ E. DI NOLFO, *Storia delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 870.

¹⁶ Cfr. *Notes on the 46th Meeting of the Special Committee on Soviet and Related Problems*, Washington, November 13, 1956, in *Foreign Relations of the United States* (d'ora in avanti solo FRUS), 1955-1957, Eastern Europe, vol. XXV, doc. 185.

¹⁷ *Views of Hungarian, Revolutionary Student on the Situation in Hungary*, November 28, 1956, in NA, FO 371/122399.

sovietici. Talmente forte era questa convinzione, sottolineava Orchard, che negavano anche solo l'idea di una possibile controrivoluzione per l'Ungheria e rifiutavano una qualsiasi soluzione intermedia – ad esempio un regime come quello di Gomulka in Polonia. Soprattutto, precisava il britannico, sembravano non voler tener conto degli eventi in quel momento in corso nel loro paese (o di non averli ben compresi), a partire dalla recente cattura di Nagy. La presenza del nuovo governo a guida Kadar sembrava non impensierirli. Janos Kadar, questo era il loro parere, non era considerato un titoista e non godeva di sostegno nel paese. Sebbene avesse ricoperto precedentemente cariche di governo, Kadar era conosciuto come un traditore e ciò, sottolineavano, era successo solo per la sua stupidità.¹⁸ E solo la stupidità lo aveva indotto a tradire in favore dei russi. Per questi motivi, Kadar non sarebbe stato perdonato e non sarebbe riuscito a creare un'amministrazione stabile. Alla fine, di questo erano certi, Mosca sarebbe stata costretta a prendere atto che non vi erano che due alternative: assoggettare completamente il popolo ungherese o lasciarlo andare. Erano talmente convinti delle loro idee, ricordava il britannico ai funzionari del Foreign Office, talmente volenterosi di contribuire alla riuscita della rivoluzione che anche dall'esilio si muovevano per ottenere appoggi e aiuti. Essi ragionavano in termini di una possibile federazione europea orientale, in grado di ricomprendere anche la Jugoslavia. Ma ciò che aveva suscitato particolare interesse in Orchard era il ruolo che questi giovani demandavano all'Europa e, in particolare, ai giovani europei. Uno di loro aveva spiegato a Orchard che lo Student Revolutionary Council aveva avuto il mandato di smuovere l'opinione pubblica giovanile europea e internazionale. L'idea era quella di convincere gli studenti europei a mobilitarsi al fine di esercitare una pressione politica internazionale, in grado di agire sulla condotta tenuta da Mosca in Ungheria. Nel corso della discussione era stato mostrato a Orchard un manifesto e un programma che gli studenti avrebbero utilizzato per contattare le associazioni e le organizzazioni giovanili europee. L'intento era quello di riuscire a organizzare una conferenza mondiale degli studenti, eventualmente a Bruxelles, sotto lo slogan "*student of the world unite*", da cui lanciare la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche e l'indizione di elezioni libere per

¹⁸ Gli studenti ungheresi avevano raccontato a Orchard che al tempo in cui era ministro dell'interno, Kadar era stato investito del caso Rajk e che il suo arresto era stato conseguenza del fatto che egli aveva creduto nell'integrità di Rajk.

l'Ungheria. Gli ungheresi pensavano anche alla possibilità di organizzare azioni simultanee in diverse capitali europee, eventualmente anche in città orientali, in modo da scuotere l'opinione pubblica europea. Data l'energia impiegata, commentava Orchard, questi ragazzi avrebbero potuto anche avere successo e ottenere infine appoggi. Ciò di cui necessitavano era soprattutto una guida in grado di dare suggerimenti per la realizzazione di azioni concrete, una buona dose di pubblicità ben organizzata e un certo incoraggiamento da parte di organizzazioni pubbliche, così come di finanziamenti. Sugeriva l'inglese che un tale forum sarebbe stato il luogo ideale per creare agitazione e boicottare il futuro World Youth Festival di Mosca.¹⁹ Ciò che incuriosiva e forse impensieriva il britannico era il prendere atto che i suoi giovani interlocutori non sembravano cercare altro tipo di sostegno. Anzi, avevano idee molte chiare sull'ONU, sul governo di Londra e sul presidente Tito. Scriveva Orchard che era parere di questi giovani ungheresi che l'ONU fosse impotente. L'unico compito che avrebbe potuto ancora svolgere, a loro avviso, era quello di premere affinché Mosca autorizzasse l'ingresso di osservatori nel paese in modo da prevenire ulteriori deportazioni e mitigare il clima di terrore in cui versava l'Ungheria a causa del comportamento della polizia. Ritenevano anche – senza mostrare risentimento secondo Orchard – che in quel momento storico la posizione inglese fosse debole a causa della recente crisi di Suez. Demandavano a Londra un compito di pressione diplomatica che avrebbe potuto comunque aiutare la causa ungherese. Vi era in loro, asseriva il britannico, la «consapevolezza del pericolo di una terza guerra mondiale» e per questo motivo sembravano non aver voluto un intervento diretto dell'Occidente.²⁰ Con grande sorpresa di Orchard, gli ungheresi non avevano una visione riduttiva del ruolo di Tito e della Jugoslavia, principalmente perché Tito aveva protetto Nagy. Erano convinti che la Jugoslavia avrebbe potuto svolgere un ruolo importante, in quanto in grado di esercitare una forte influenza sulla Cina e sull'India, cosa di cui Mosca avrebbe dovuto tenere conto per evitare la minaccia di una nuova frattura nel mondo comunista. Erano anche convinti che Mosca non avrebbe mai tentato un'invasione della Jugoslavia, perché ciò avrebbe significato una guerra, ma che avrebbe potuto tentare di intimorire Tito e per

¹⁹ Cfr. *Views of Hungarian, Revolutionary Student on the Situation in Hungary*, November 28, 1956, in NA, FO, 371/122399, cit.

²⁰ Cfr. *ibid.*

questo motivo essi chiedevano che la posizione di quest'ultimo fosse garantita. Contrariamente a quanto affermato dalla polizia austriaca in quei giorni, secondo la quale questi giovani rifugiati, almeno 85.000, per lo più operai e studenti, sarebbero stati pronti a rifarsi una vita altrove,²¹ Orchard assicurava i suoi interlocutori del F.O. che gli ungheresi da lui incontrati erano impegnati a lavorare duramente per tornare nel loro paese di provenienza. Non solo, Orchard invitava il governo inglese a prendere in considerazione un'eventuale azione. «A me sembra», scriveva il britannico, «che il blocco di rifugiati ora costituisca una forza politica potente che non andrebbe dispersa rapidamente, sebbene secondo i testimoni, l'Austria non può più a lungo affrontare il problema».²² L'inglese forniva anche una seconda indicazione. Da tutti i punti di vista, esordiva Orchard, essi starebbero meglio dentro e non fuori dall'Ungheria. E proseguiva: «Sebbene sia difficile per noi invitare a una mediazione orientale dentro l'Ungheria per la possibilità di un *tu quoque*, impressionerebbe gli indiani e gli altri paesi se questi potessero essere portati a stretto contatto con i rifugiati e pressati a risolvere il problema del rimpatrio e della riabilitazione sotto un regime accettabile».²³ Una tale azione, secondo Orchard, avrebbe creato pressione sui sovietici che si sarebbero trovati a dover giustificare questo espatrio di massa. La muta richiesta di Orchard, di fornire aiuto ai rifugiati ungheresi per la realizzazione di un forum degli studenti europei, o di inserire Londra in un processo di mediazione per l'Ungheria, poneva interrogativi importanti, apriva strade percorribili e, soprattutto, sembrava poter mitigare il senso di imbarazzo vissuto dagli inglesi rispetto all'accusa di inazione che pesava su Londra e sugli altri stati occidentali.

3. *Gli inglesi e l'opinione pubblica europea*

Per comprendere appieno lo stato d'animo inglese è opportuno leggere alcune delle missive che erano giunte all'attenzione del primo ministro Eden nel corso di quelle settimane. Queste lettere di privati cittadini e istituzioni danno un chiaro segnale di quello che era l'orientamento dell'opinione pubblica inglese ed europea in quei giorni.

²¹ Cfr. *ibid.*

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

Sentimento su cui facevano sicuramente affidamento i rifugiati ungheresi nel perseguire i loro obiettivi. Lo scrittore tedesco Ernst Pfeiffer scriveva che l'azione compiuta dal governo Eden in Egitto era da considerarsi una "*Polizeiaktion*" che aveva messo in pericolo il mondo esattamente come aveva fatto l'intervento sovietico in Ungheria.²⁴ Più articolata era la lettera di Dorothea Winde da Berlino che iniziava il suo testo raccontando delle centinaia di tedeschi che in quei giorni avevano marciato in sostegno degli ungheresi. La Winde proseguiva poi con un vero atto di accusa: «Le mani degli inglesi sono sporche del sangue ungherese; la Gran Bretagna tiene le sue dita in ogni torta e aiuta solo coloro che si vendono a lei. Quando capiranno i signori oltre il canale che la loro egemonia è finita? Aiutate gli ungheresi!».²⁵

La rabbia contenuta in queste parole trovava la sua ragione e giustificazione non solo nel desiderio di aiutare il processo di liberazione ungherese, ma anche nella consapevolezza che senza la partecipazione e, soprattutto, la volontà delle potenze europee e occidentali non vi sarebbe stata la vittoria. Consapevolezza che si traduceva in mortificazione, come quella vissuta dai tedeschi che non potevano ottenere la riunificazione del loro paese. Come la Russia, sottolineava infatti la Winde, la Gran Bretagna si opponeva alla riunificazione tedesca. Il 19 novembre la Surrey Federation of Trades Councils inviava una nota in cui deplorava i recenti eventi in Egitto e in Ungheria che «avevano minacciato la pace mondiale e condotto a una quasi terza guerra mondiale». ²⁶ Nella missiva si chiedeva l'immediato ritiro delle truppe francesi, britanniche e israeliane dall'Egitto, lo stazionamento delle truppe ONU per tutto il tempo necessario alla pace, il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria e l'invio di osservatori delle Nazioni Unite per il cessate le ostilità.²⁷ Il 22 novembre, la British Soviet Friendship Society invitava il governo di Londra ad accettare l'invito formulato dal governo svizzero per la realizzazione di un incontro, a livello di capi di stato, volto a discutere la situazione europea. Londra avrebbe dovuto prendere atto, secondo gli estensori della nota, che era ormai giunto il momento di procedere al ritiro delle truppe sovietiche dai paesi dell'Europa orientale e di quelle occidentali dall'Europa dell'Ovest.

²⁴ Cfr. *Ernst Pfeiffer*, Schriftsteller, November 4, 1956, in NA, FO 371/122399.

²⁵ *Dorothea Winde*, Berlin, November 5, 1956, in NA, FO 371/122399.

²⁶ *Surrey Federation of Trades Councils*, November 19, 1956, in NA, FO 371/122399.

²⁷ Cfr. *ibid.*

Una proposta, quella svizzera, che era stata accettata dal sovietico Bulganin, ma rifiutata dal premier Eden. Quest'ultimo, secondo i latori della lettera, avrebbe dovuto rivedere la sua posizione e rendere possibile la realizzazione dell'incontro. Il 26 novembre, pochi giorni dopo la cattura di Nagy, il Derby Free Church Federal Council comunicava al governo inglese la propria ammirazione per il coraggio del popolo ungherese, chiedeva il cessate-il-fuoco, il ritiro delle truppe sovietiche e l'intervento degli osservatori ONU.²⁸ Chiude questa breve carrellata la nota dell'unione degli studenti della facoltà di agraria dell'università di Nottingham con cui gli studenti desideravano comunicare al governo inglese il sentimento di orrore e disgusto provato di fronte alle atrocità commesse dalla forze militari sovietiche ingaggiate nel reprimere il popolo ungherese.²⁹ La crisi ungherese e la contemporanea crisi di Suez avevano riaperto nell'opinione pubblica europea ferite mai guarite, riscoperto sogni soltanto accantonati, soprattutto risvegliato paure. Sono, infatti, questi gli anni che precedono le imponenti manifestazioni contro la bomba atomica, sono gli anni della consapevolezza che una terza guerra mondiale avrebbe di fatto decretato la distruzione del centro Europa. E sono questi anche gli anni in cui si è affermata la dottrina del *roll back* – l'idea che si debba aiutare in tutti i modi un popolo che cerca la sua libertà – gli anni delle trasmissioni radiofoniche occidentali che incitavano l'Est europeo a liberarsi dal giogo comunista, gli anni della Guerra Fredda. Tutte le note giunte al governo inglese dimostravano il profondo desiderio dei cittadini europei, ancora ben consci delle atrocità della guerra, di voler vivere in un continente finalmente pacificato. Cittadini che mal sopportavano però, sia l'inazione dei governi occidentali di fronte a un popolo che chiedeva aiuto, sia la decisione inglese di intervenire militarmente in Egitto mettendo in pericolo la pace mondiale. Un'opinione pubblica europea più matura a cui avevano guardato, probabilmente con grandi aspettative, i rivoltosi ungheresi e ora guardavano i giovani rifugiati incontrati da Orchard. Un'opinione pubblica a cui Londra avrebbe certamente voluto dare dimostrazione di operatività e volontà di sostegno al popolo ungherese. Alla fine del mese di novembre Londra decideva di non limitare a 2.500 unità il numero di rifugiati ungheresi da ammettere su suolo britannico, incontrando il primo plauso da parte del

²⁸ Cfr. *Risoluzione del Derby Free Church Federal Council*, November 26, 1956, in NA, FO 371/122399.

²⁹ Cfr. *Union of Students*, December 7, 1956, in NA, FO 371/122399.

4. *Armi, aerei e soldati*

Certo la decisione di accogliere i rifugiati ungheresi rappresentava un primo passo, ma non esauriva la responsabilità inglese di fronte all'opinione pubblica. Né poteva essere risolutiva la lettera di Orchard, quando riportava le rassicuranti parole dei giovani rifugiati che dicevano di non aspettarsi nulla dagli inglesi e affermavano che la rivoluzione non era nata sulla base dell'idea che l'Occidente sarebbe stato pronto ad aiutare i rivoluzionari. Sappiamo oggi – ed è presumibile che lo sapessero anche gli inglesi – che alcune di queste dichiarazioni erano di fatto state pilotate dagli americani. Non solo, il basso profilo assunto dai rifugiati poteva essere anche letto come una manovra per ottenere quell'aiuto occidentale che non era arrivato nei primi giorni di novembre, ma che se giunto infine avrebbe potuto ancora aiutare gli ungheresi a resistere contro il tentativo sovietico di riprendere il controllo del paese. Il resoconto di Orchard ricomponeva quella pagina dell'inizio della rivoluzione ungherese, archiviata sin troppo frettolosamente dall'Occidente, e imponeva una rilettura di quelle che erano state, da un lato, le richieste ungheresi di aiuto militare effettivamente giunte al governo di Londra e, dall'altro, le reali responsabilità di «Radio Free Europe» e «Voice of America», ora accusate di aver sobillato la rivoluzione. Il 31 ottobre era giunta al governo inglese un'accurata richiesta di aiuto. L'appello, inviato anche ad altri governi e ai mezzi di informazione occidentali, era a firma di Emerich von Pataky, *chairman* dell'*Hungarian Council in Germany*.³¹ Pataky chiedeva per i combattenti ungheresi medicine, stivali, vestiti, ma soprattutto armi dall'Europa occidentale e dall'America. In apertura di comunicato si premurava di spiegare che coloro che combattevano per la libertà dell'Ungheria erano tutti anti-comunisti e oppositori di Mosca e che solo per motivi tattici si erano divisi in due diversi movimenti di opinione. In quei giorni, infatti,

³⁰ Secondo i dati in possesso dell'Office of the Permanent Organization al 13 novembre le quote dei rifugiati erano così ripartite: 5.000 in USA, 2.000 più bambini in Italia, 3.000 in Germania, nessun limite per la Francia, 5.000 in Portogallo. Da parte sua il Canada avrebbe erogato 100.000 dollari alla UN Refugees Organization e altri 100.000 alla Croce Rossa. Cfr. *Telegram from the Office of Permanent Organization to the Department of State*, November 13, 1956, in FRUS, doc. 187.

³¹ Cfr. *Memorandum Emerich von Pataky, Chairman of the Hungarian Council in Germany*, October 31, 1956, in NA, FO 371/122399. Facevano parte dello Hungarian Council: Imre Deak, Georg Bereczky, Odon Barabas, Katalin Stuedt, Arpad Zolyomy.

in Ungheria, erano in corso scontri tra sostenitori del vecchio governo e simpatizzanti del nuovo governo diretto da Nagy, mentre le truppe sovietiche, a seguito dell'accordo raggiunto dal primo ministro, si erano ritirate sul confine. Tra le prime richieste di Pataky vi era quella di tenere aperte le frontiere occidentali dell'Ungheria anche con l'aiuto delle potenze occidentali, in modo da sostenere il rifornimento di armi e mezzi e incoraggiare la resistenza. Seguivano poi richieste più puntuali: l'Austria avrebbe potuto lasciare parte dei suoi panzer (30-50 pezzi) ai cittadini ungheresi; gli Stati Uniti e il Regno Unito avrebbero potuto prestare 20 aereoalpi e, infine i governi di Parigi e Bonn avrebbero potuto concedere crediti (almeno 10 milioni di dollari), armi e materiali. Vi era un inciso, scritto tra parentesi, che invitava la Germania occidentale a lottare per la sua zona orientale, la Repubblica Democratica Tedesca (*Westdeutschland erkaempfe sich die Ostzone!*). Era chiaro che, con questo comunicato, lo Hungarian Council chiamava la comunità occidentale ad andare oltre il tipo di aiuto concesso fino a quel momento (generi alimentari e aiuti umanitari) e a contribuire con armi, soldi e truppe alla riuscita del progetto di liberazione perseguito dagli ungheresi. Non solo, il comunicato era anche un appello a lottare per la liberazione del centro Europa. Come sottolineato anche da Orchard nella sua lettera, esisteva nel popolo ungherese un'idea di Europa; un desiderio di appartenere e partecipare alla costruzione dell'Europa: «In questo momento, in terra di Ungheria viene combattuto e assicurato il destino di una futura Europa fatta di vera democrazia, di libertà umana e nazionale».³² Era questo, asseriva Pataky, l'obiettivo a cui si stava preparando da oltre dieci anni lo Hungarian Council e per cui aveva predisposto specifici piani. Il comunicato riportava in calce anche un testo manoscritto rivolto direttamente a sir Anthony Eden, primo ministro inglese: gli ungheresi chiedono «un contributo immediato di 10 milioni di sterline a titolo di compensazione degli errori britannici che avevano portato a una nuova invasione dell'Ungheria».³³ Quali che fossero gli errori commessi dagli inglesi a cui si riferivano gli uomini raccolti intorno a Pataky – con molta probabilità il messaggio si riferiva alle modalità e alle scelte compiute dai britannici durante la seconda guerra

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

mondiale, anche in tema di appoggio alle forze di resistenza nazionali³⁴ –, Londra non aveva accolto la richiesta ungherese, anzi era scivolata malamente e pienamente dentro la crisi di Suez. Il 5 novembre, all'indomani del nuovo ingresso delle forze armate sovietiche a Budapest che aveva costretto Nagy a riparare presso l'ambasciata jugoslava di Budapest, era giunto a Londra un nuovo comunicato, sempre a firma di Pataky. Il comunicato era stato inviato nuovamente a tutti i mezzi di comunicazione radiofonica e alle agenzie di stampa occidentali e non era altro che un atto di accusa rivolto all'inazione dell'Occidente: «Ciò che avevamo annunciato nella nostra nota del 31 ottobre», scrivevano gli ungheresi, «è divenuto realtà. I sovietici in Ungheria agiscono peggio di prima e mostrano i denti».³⁵ La Germania, gli Stati Uniti, la Francia e il Regno Unito, si leggeva nel comunicato, si erano troppo esposte nella questione del Canale di Suez e ciò a causa del loro bisogno di petrolio. «Non sarebbe stato meglio», proseguiva la nota, «con più possibilità di successo e con meno perdite, mostrare ai russi i loro limiti – occupandosi della questione ungherese – prima che arrivino al Mediterraneo? Desiderano gli americani una seconda Pearl Harbor, questa volta creata dai russi via Malta?». Il comunicato si chiudeva con un'accurata richiesta: «Noi siamo certi che Nixon e Eisenhower ascolteranno il nostro grido e non trascureranno le nostre indicazioni sulle promesse russe. È passato già un anno da Ginevra [n.d.r. conferenza di Ginevra, ottobre-novembre 1955] e i russi hanno avuto il tempo di rafforzarsi. Ascoltate il nostro grido e aiutate le forze ungheresi con armi, materiali e denaro. Preghiamo affinché il nostro grido sia ascoltato dai paesi liberi dell'Occidente che siano in grado di comprendere la tattica sovietica e svilire le possibilità sovietiche».³⁶

Com'è noto, nessuna potenza occidentale era intervenuta in aiuto degli ungheresi, né tantomeno Londra, costretta ad accettare il cessate-il-fuoco (6 novembre) in Egitto come deliberato dall'assemblea delle Nazioni Unite, su richiesta degli Stati Uniti. Ma

³⁴ Come scrive Deaglio nel volume *La banalità del bene*, di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, ormai prossima alla Galizia, il primo ministro ungherese, conte Kallai, prese contatti con inglesi e americani per una pace separata ed evitare così l'ingresso dei russi. Cfr. E. DEAGLIO, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Diario Libri, 2003, pp. 47 e 73. Sulle azioni compiute dal SOE in Ungheria si veda A. ODGE, *Through Hitler's Back Door. SOE Operations in Hungary, Slovakia, Romania and Bulgaria 1939-1945*, Bantley, Pen&Sword Books Ltd, 2010. Sulle difficoltà e anche i ripensamenti avuti dal SOE nei confronti dei movimenti di resistenza orientali si veda il caso cecoslovacco in B. BENOCCI, *Now We Set Europe Ablaze!*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», XIV, 2, giugno 2003.

³⁵ *Kritische Lage in Ungarn – Taktik der Sowjettruppen*, November 5, 1956, in NA, FO 371/122399.

³⁶ *Ibid.*

cosa aveva convinto gli ungheresi, ci si chiedeva in quei giorni, a credere possibile un aiuto armato occidentale? Il primo comunicato di Pataky non lasciava grandi dubbi: l'entusiasmo e la certezza di un deciso aiuto occidentale ne erano i tratti principali. A dare avvio a una vera e propria indagine conoscitiva sulle responsabilità occidentali rispetto alla crisi ungherese furono però i tedeschi, che, all'indomani dello scoppio della crisi, avevano chiamato in causa «Radio Free Europe» e «Voice of America» e, indirettamente, Washington. Situazione, questa, come dichiarato dallo stesso Eisenhower, che creava grande preoccupazione negli Stati Uniti e richiedeva un immediato intervento americano: «We should devote all our efforts to correcting this impression. [...] It has never been our policy to incite captive peoples to insurrection, but we have always stood ready to assist in their peaceful liberation through giving strong moral support to the captive peoples».³⁷

5. Il ruolo delle radio e le direttive statunitensi

Ad avvalorare la tesi tedesca contribuirono in quei primi giorni di novembre le testimonianze di alcuni rifugiati ungheresi che erano stati accolti dalla legazione americana di Budapest. Come riferiva Edward Wailes, la mattina del 4 novembre l'ungherese Bela Kovacs e due suoi luogotenenti avevano chiesto asilo alla legazione americana. Pur avendolo negato, i funzionari avevano concesso agli ungheresi di pernottare presso i locali dell'ambasciata a causa dei pesanti bombardamenti che erano in corso in quelle ore. Nel corso di una conversazione informale tra i membri della legazione e i magiari, Kovacs aveva dichiarato che la radio americana aveva fuorviato il popolo ungherese e fatto credere di poter contare su un efficace aiuto degli Stati Uniti in caso di problemi con i sovietici. Gli stessi pronunciamenti ufficiali dei più alti livelli del governo statunitense avevano contribuito, secondo l'ungherese, alla creazione di questa illusione. Con veemenza, ricordava Wailes, il magiaro aveva poi aggiunto che, se la politica americana verso il comunismo era stata di natura puramente difensiva e a tutela degli Stati Uniti, questi ultimi avrebbero dovuto dirigere la loro propaganda anti-comunista verso l'Unione Sovietica e lasciar stare gli stati orientali. Kovacs, riportava il

³⁷ *Memorandum from the Counselor of the Department of State (McArthur) to the Acting Secretary of State, November 13, 1956, in FRUS, doc. 184.*

funzionario, aveva lasciato pochi dubbi sull'operato degli americani: a suo parere, gli Stati Uniti avevano cinicamente e a sangue freddo manovrato il popolo ungherese contro l'URSS per il raggiungimento dei propri obiettivi egoistici.³⁸ In chiusura di relazione, Wailes aveva ritenuto opportuno ricordare anche quella che era stata l'esperienza dei membri della legazione a partire dal 23 ottobre. Sebbene nell'opinione della legazione, scriveva Wailes, gli ungheresi avrebbero agito nello stesso modo anche in presenza di una linea più moderata nei confronti del governo comunista ungherese, non vi era dubbio che la propaganda perseguita in passato dalla radio era in quel momento fonte di imbarazzo per il personale della legazione. I funzionari erano, infatti, ben consapevoli del modo idealistico in cui si erano comportati gli ungheresi e dell'alto piano morale sui cui era stata condotta la rivoluzione. Questo rendeva molto più complicato spiegare o tentare di giustificare i programmi radiofonici americani e le dichiarazioni politiche. Un fatto, questo, importante, concludeva Wailes, di cui si sarebbe dovuto tener conto in futuro non solo per la programmazione radiofonica, ma anche nelle dichiarazioni ufficiali dirette verso l'Ungheria e tutti i paesi della cortina di ferro.³⁹ Il primo provvedimento assunto da Washington, come accennato in precedenza, fu quello di individuare delle figure del movimento rivoluzionario o esponenti del governo ungherese, denominati "testimoni oculari", in grado di negare che «Radio Free Europe» e «Voice of America» avessero incitato alla rivolta.⁴⁰ Vi fu in quei giorni una precisa pressione su Anne Kethly, esponente del partito social-democratico ungherese e membro del governo Nagy, affinché affermasse, tra l'altro, che «in nessun caso l'Ungheria avrebbe dovuto separarsi dall'Unione Sovietica».⁴¹ Indicazioni che la Kethly avrebbe seguito nei giorni successivi, dichiarando, in occasione di una conferenza svoltasi a Washington, che la rivolta ungherese era stata spontanea e in nessun modo istigata da fonti esterne; le trasmissioni americane, assicurò, avevano informato i

³⁸ Cfr. *Telegram from the Legation in Hungary to the Department of State*, November 19, 1956. Nota inviata da Edward T. Wailes, Minister to Hungary after July 26, 1956, in FRUS, doc. 198.

³⁹ Cfr. *Telegram from the Legation in Hungary to the Department of State*, November 19, 1956, in FRUS, doc. 198.

⁴⁰ Cfr. *Notes on the 46th Meeting of the Special Committee on Soviet and Related Problems*, Washington, November 13, 1956, in FRUS, doc. 185. Nel corso della riunione, Mr. Boerner affermò di avere un disertore pronto a sostenere che la rivolta non fosse stata originata dalla propaganda delle due radio occidentali. Mr. Meyer confermò di averne tre pronti a sostenere lo stesso.

⁴¹ *Telegram from the Office of the Permanent Organization to the Department of State*, November 13, 1956, in FRUS, doc. 187.

patrioti, ma non ispirato le loro azioni.⁴² La dichiarazione della Kethly avvalorò e sostenne quella dell'ambasciatore americano Lodge, che il 19 novembre davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite fu costretto a difendersi, a seguito del duro attacco del rappresentante ungherese Horvath, che a sua volta aveva parlato di deplorable comportamento delle due radio occidentali. Così Lodge: «As regards the statement that we sought to give the impression that there would be United States military help in Hungary, I assert on the very highest authority – and this has been gone into very thoroughly – that no one has ever been incited to rebellion by the United States in any way, either by radio broadcasts or any other way».⁴³

Nelle stesse settimane Washington condusse un'indagine sulla condotta delle radio anche con il coinvolgimento “discreto” dei rifugiati, a cui venne sottoposta una lista di domande volta a comprendere quanto e fino a che punto questi avessero trovato incitamento nelle comunicazioni radiofoniche e, in particolare, in quali dei termini usati dagli *speaker*.⁴⁴ Emergeva così, all'indomani della pubblicazione del rapporto Kruscev, che il dipartimento di stato e il National Security Council avessero consegnato le seguenti linee guida alle radio: incoraggiare pacifici cambiamenti evolutivi che avrebbero dovuto condurre verso la liberalizzazione delle loro istituzioni; segnalare i progressi dell'anti-stalinismo e il livello di liberalizzazione raggiunto nelle varie nazioni prigioniere; sfruttare in pieno la propaganda della dichiarazione Tito-Krusciov di Belgrado (2 giugno 1955), in cui si affermava che le questioni di organizzazione interna o le differenze nei sistemi sociali erano di sola competenza dei singoli paesi.⁴⁵ Nel seguire queste indicazioni le radio avrebbero comunque dovuto rispettare la direttiva del 1951 che impediva agli *speaker* di cedere a un impulso naturale e portare speranza ai loro connazionali con la promessa di un intervento armato dall'Occidente. Come ricordato da Wailes nella sua nota – e ora confermato dalla relazione conclusiva sull'operato delle radio – emergeva che «Radio Free Europe», all'indomani dello scoppio della rivoluzione ungherese, era andata oltre le indicazioni di programmazione

⁴² Cfr. *Memorandum from the Acting Director of the United States Information Agency (Washburn) to the President*, Washington, November 19, 1956, in FRUS, doc. 197.

⁴³ *Editorial Note*, in FRUS, doc. 193.

⁴⁴ Cfr. *Telegram from the Department of State to the Embassy in Austria*, November 26, 1956, in FRUS, doc. 202.

⁴⁵ Cfr. *Memorandum from the Director of Central Intelligence (Dulles) to the President*, Washington, November 20, 1956, in FRUS, doc. 199.

autorizzate, arrivando a fornire consigli tattici ai patrioti per gestire e indirizzare la ribellione e, forse ancor più grave, a indicare le persone più qualificate per condurla.⁴⁶ Ma mai, asseriva il documento conclusivo, «Radio Free Europe» aveva garantito ai ribelli un intervento armato americano. Alla fine del mese di novembre, Washington dimostrava di avere già chiaro il cammino da seguire. Del resto, gli eventi in Ungheria avevano ampiamente dimostrato – questa era la conclusione a cui era giunto il National Security Council in quei giorni – che Mosca non si preoccupava di agire militarmente pur di mantenere l’attuale assetto dell’Europa orientale. Ogni eventuale azione americana, soprattutto di natura militare, avrebbe portato inevitabilmente a una guerra generale.⁴⁷ Gli americani prendevano atto anche che occorreva rassicurare Mosca, consci del fatto che le azioni compiute dai sovietici in Ungheria fossero state dettate dall’insicurezza sovietica rispetto ai piani americani sul paese magiaro. Gli Stati Uniti avrebbero dichiarato di «non guardare all’Ungheria o agli altri stati satelliti come a dei potenziali alleati militari».⁴⁸ In futuro, alla luce di quanto avvenuto, l’interesse americano verso i paesi dell’Europa orientale avrebbe dovuto limitarsi a veder nascere governi comunisti nazionali dotati di una maggiore libertà di azione seppur ancora legati al sistema politico e militare sovietico. Nei confronti di questi paesi, gli Stati Uniti avrebbero adottato una politica di apertura economica e culturale, coinvolgendo in questo anche la Germania occidentale e la Gran Bretagna.⁴⁹ Nell’immediatezza, occorreva chiudere la questione della responsabilità delle radio americane e dimostrare all’opinione pubblica mondiale, ai sovietici e agli ungheresi l’esistenza di un interesse specifico statunitense per i rifugiati e per una veloce normalizzazione della situazione del paese magiaro.⁵⁰ Soprattutto, occorreva correggere l’idea che Washington fosse indifferente ai fatti di Ungheria e quindi inattiva presso le Nazioni Unite, poiché

⁴⁶ Cfr. *ibid.*

⁴⁷ Cfr. *National Security Council Report*, November 19, 1956, in FRUS, doc. 196.

⁴⁸ *Telegram from Legation in Hungary to the Department of State*, December 14, 1956, in FRUS, doc. 212.

⁴⁹ Cfr. *National Security Council Report*, November 19, 1956, in FRUS, doc. 196. Sull’apertura o il rafforzamento delle relazioni economiche e culturali tra Stati Uniti e i paesi orientali, processo alquanto difficoltoso, si veda B. BENOCCI, *Le aspettative italiane e il commercio con l’Est europeo, tra malumori americani e profferte sovietiche (1957-1960)*, in «Eunomia», IV n.s., 1, 2015, pp. 89-116.

⁵⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation*, New York, December 14, 1956, in FRUS, doc. 656. In occasione di un incontro con il sovietico Kuznetsov, quest’ultimo aveva affermato che Mosca voleva risolvere il problema ungherese, ma che vi erano troppo interferenze e molta propaganda. Kuznetsov si riferiva anche a «Radio Free Europe» e affermava che la radio avesse istigato il popolo ad assumere una posizione ostile al regime presente.

preoccupata per gli eventi in corso in Medio Oriente.⁵¹ Da un lato, Washington avrebbe lavorato per aiutare il segretario generale delle Nazioni Unite, dall'altro, si sarebbe impegnata ad accogliere più rifugiati, assicurandosi che l'opinione pubblica mondiale fosse ben informata su questi provvedimenti. Infine, dal punto di vista politico, Washington avrebbe agito solo ed esclusivamente sul governo Kadar al fine di convincerlo ad accettare l'ingresso di osservatori ONU in territorio ungherese.

6. Il possibile ruolo inglese, Tito e Hammarskjöld

Isolata a livello internazionale, impossibilitata a consultarsi con l'alleato di sempre, gli Stati Uniti, Londra sembrò valutare alcune strade per comprendere fino a che punto spingere un proprio coinvolgimento, anche solo diplomatico, in quella che stava diventando la questione ungherese. Anche Londra, del resto, avrebbe voluto riscattarsi rispetto all'opinione pubblica inglese e europea. E vi era sempre l'idea di Orchard che Londra potesse farsi promotrice di una mediazione orientale per l'Ungheria o persino aiutare i giovani rifugiati nel loro disegno di coinvolgere gli studenti europei. Gli inglesi ritennero opportuno sondare Belgrado, che rappresentava, come abbiamo accennato precedentemente, l'elemento disturbante in una compagine politica che si stava allineando all'idea che la crisi magiara rientrasse negli affari interni di un paese o, tutt'al più, fosse ascrivibile in un sistema di guerra fredda consolidato al quadro dei rapporti tra Mosca e i suoi alleati. «Non sono per niente ansioso di incoraggiare una mediazione di Tito», scriveva però a fine novembre sir Roberts, né «così dispiaciuto degli eventi che sono intercorsi, in particolare del rapimento di Nagy che ha esacerbato i rapporti tra Belgrado e Mosca e compromesso il ruolo di Tito nella questione ungherese, fino quasi a escluderlo per il momento».⁵² Prima di proseguire, è opportuno chiarire le singolari modalità che avevano portato alla cattura di Nagy e che lasciavano parlare di rapimento. Il 22 novembre, sulla base di rassicurazioni jugoslave, Nagy e i suoi collaboratori avevano lasciato l'ambasciata ungherese diretti in Romania, ma lungo il tragitto il bus su cui viaggiavano era stato fermato inaspettatamente dalla polizia sovietica e fatto deviare con la conseguente cattura di Nagy e dei suoi accoliti.

⁵¹ Cfr. *Circular Instruction from the Department of State to All Diplomatic and Consular Posts*, Washington, December 12, 1956, in FRUS, doc. 209.

⁵² *Letter from sir Roberts to British Embassy, Belgrad, November 29, 1956*, in NA, FO 371/122399.

All'indomani del rapimento, Belgrado aveva inviato una nota di protesta indirizzata, sia a Mosca, sia a Budapest, senza però ricevere risposta. Era questo il momento, secondo Roberts, di spingere e incoraggiare un intervento di Hammarskjöld perché se ciò avesse portato a una formula Gomulka per l'Ungheria, Belgrado avrebbe potuto anche accettarla. Del resto, asseriva l'inglese, la Jugoslavia era pur sempre un paese confinante dell'Ungheria e avrebbe tratto vantaggio da una ritrovata stabilità ungherese. Ma, e di questo Robert era consapevole, sarebbe stato opportuno tener conto dell'umiliazione e del disappunto vissuto dagli jugoslavi, che, sin dall'inizio della crisi, avevano garantito l'incolumità e la libertà di Nagy.⁵³ Così, il 4 dicembre, Roberts e il sottosegretario di stato jugoslavo Vidic si incontrarono per un franco scambio di vedute. Il sottosegretario ammetteva un certo pessimismo sulla situazione ungherese. Infatti, spiegava Vidic, né i russi né Kadar sembravano intenzionati a modificare la loro posizione o i loro atti su Nagy e compagni. E ciò era confermato dal fatto che Belgrado non aveva ricevuto ancora risposta alla sua nota del 24 novembre. In particolare, ricordava il sottosegretario, il governo ungherese sosteneva con fermezza che la questione magiara fosse di sola competenza dell'Ungheria. La situazione però turbava gli jugoslavi, poiché essi si erano fidati dei rumeni e avevano finito col perdere Nagy. Vidic ricordò a Roberts che erano stati i rumeni a suggerire per primi una partenza di Nagy per la Romania. Proposta a cui gli jugoslavi avevano aderito previa approvazione dello stesso Nagy, che però non era mai giunta («which has not forthcoming»)⁵⁴ Era idea di Vidic che Kadar avesse inteso consentire a Nagy e ai suoi amici di rientrare in patria, almeno temporaneamente, e che l'intervento delle autorità di sicurezza sovietiche, che avevano deviato il percorso del bus, fosse stato anche per lui inaspettato e improvviso.⁵⁵ Sorprendentemente per Roberts, il giudizio del sottosegretario su Kadar non era negativo. Vidic riteneva che, «nonostante i suoi errori e quelli commessi dai russi, Kadar fosse fundamentalmente un uomo onesto che poteva ancora cambiare la sua situazione».⁵⁶ Non solo, sorprendendo ancora Roberts, Vidic riconosceva che sebbene i consigli dei lavoratori ungheresi fossero da considerare la sola espressione della volontà

⁵³ Cfr. *ibid.*

⁵⁴ *From Belgrad to Foreign Office*, December 4, 1956, in NA, FO 371/122399, Confidential.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

popolare, Kadar era giustificato nel rifiutare loro di condividere l'autorità di governo. Alla richiesta di Roberts se la Jugoslavia si sentisse minacciata dai sovietici, Vidic aveva risposto negativamente, ringraziando molto gli inglesi per la costante attenzione verso Belgrado, definendola «very fair in all circumstances».⁵⁷ Vidic non aveva nascosto l'esistenza di serie divergenze tra Mosca e Belgrado, ma aveva anche detto che era intenzione della Jugoslavia mantenere il più possibile buone relazioni «tra stati».⁵⁸ Aveva poi aggiunto che Mosca non sembrava intenzionata a ostacolare i piani jugoslavi di sviluppo economico. In merito al coinvolgimento di Hammarskjöld o di osservatori ONU nella crisi ungherese, lo jugoslavo aveva risposto che non vi erano obiezioni da parte della Jugoslavia, aggiungendo che il governo jugoslavo avrebbe contattato il segretario generale nel corso della stessa giornata. In chiusura di incontro, in risposta alle lamentele di Roberts per i toni usati da Belgrado sulla crisi mediorientale, Vidic si era preoccupato di ben definire la posizione jugoslava: Belgrado rivendicava una piena indipendenza e, rispetto alla sua condotta sui magiari e nelle relazioni con Mosca, pur essendo consapevole dell'apprensione che questo comportamento creava in Occidente, la Jugoslavia avrebbe seguito la sua linea. La chiacchierata con Vidic non aveva sciolto tutti i dubbi inglesi – se non rincuorato Roberts. Era chiaro che Londra avrebbe potuto agire ben poco sulla Jugoslavia e anche quest'ultima sembrava ormai sul punto di rivedere la sua posizione sull'Ungheria; lo stesso Nehru, che inizialmente aveva esposto molto l'India nella causa magiara, e per questo era stato richiamato anche da Orchard nella sua lettera come probabile interlocutore per i rifugiati, ora sembrava disinteressarsene.⁵⁹ Anche l'idea che era circolata in quei giorni in Occidente di agire sui sovietici boicottando i giochi olimpici in programma a Mosca sembrava non aver trovato adesioni: il Canada e la Germania avevano comunicato che avrebbero inviato i loro atleti, mentre la Francia non aveva dato indicazioni sulle proprie intenzioni; in generale si riteneva che fosse troppo tardi per procedere ad un ritiro delle delegazioni.⁶⁰ Infine, seguire l'esempio americano e appoggiare Hammarskjöld risultava difficile agli

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Cfr. *Views of Hungarian, Revolutionary Student on the Situation in Hungary*, November 28, 1956, in NA, FO 371/122399.

⁶⁰ Cfr. *Telegram from the Office of the Permanent Organization to the Department of State*, November 13, 1956, in FRUS, doc. 187.

inglesi a causa della crisi mediorientale di competenza delle Nazioni Unite. Come aveva dimostrato l'incontro con Vidic ed era stato sottolineato da Orchard nella sua lettera, a causa dell'intervento in Egitto, Londra era costretta a muoversi, ma con cautela, poiché ogni passo poteva essere largamente frainteso.

7. *Epilogo e conclusioni*

Il 2 dicembre del 1956, in uno con altre tredici nazioni, gli Stati Uniti sottoposero all'attenzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite il progetto di risoluzione A/3413, che chiedeva ai sovietici e agli ungheresi di lasciar entrare gli osservatori ONU in Ungheria. Il giorno successivo, ancora prima che il progetto venisse approvato, il governo ungherese informava il segretario generale che l'ingresso di osservatori ONU avrebbe violato la sovranità dell'Ungheria ed era contrario ai principi della carta delle Nazioni Unite. Kadar, però, si disse favorevole a incontrare il segretario generale a Roma o a New York per fornirgli personalmente informazioni soddisfacenti sulla situazione in Ungheria e si mostrò disponibile ad avviare negoziati diretti a Budapest «in un secondo momento, adatto a entrambe le parti».⁶¹ Hammarskjöld propose, quindi, il 16 dicembre, ma incontrò nuovamente il rifiuto di Kadar che definì la data non appropriata; Budapest reiterava però l'impegno a lavorare per l'individuazione di una futura possibile data.⁶² Era chiaro, come suggerito da Vidic a Roberts, che questa non era altro che una mera azione dilatoria. Alla fine del mese di dicembre, Wailes scriveva che il governo fantoccio di Kadar era riuscito a prendere il controllo del paese e a sedare la fame rivoluzionaria. Avevano giocato a suo favore le difficoltà economiche, la paura e le azioni del governo che avevano ridotto la capacità dei rivoluzionari di mettere in atto azioni violente.⁶³ Da parte sua, nel corso delle stesse settimane Washington aveva lavorato per cancellare la brutta pagina del coinvolgimento di «Radio Free Europe» e «Voice of America» nello scoppio della rivoluzione ungherese e riabilitare gli Stati Uniti a livello internazionale. Il 12 dicembre, Hoover⁶⁴

⁶¹ *Editorial Note*, in FRUS, doc. 206.

⁶² Cfr. *ibid.*

⁶³ Cfr. *Despatch from the Legation in Hungary to the Department of State*, February 6, 1957, in FRUS, doc. 231.

⁶⁴ Herbert C. Hoover, Jr., Under Secretary of State and Chairman, Operations Coordinating Board, fino al febbraio 1957.

aveva inviato un messaggio a tutte le sedi diplomatiche americane in cui sottolineava la necessità di utilizzare tutti i media, tutte le modalità di comunicazione, tutti i possibili contatti con i funzionari governativi, gli *opinion leader*, la stampa e le altre persone utili al fine di raggiungere il pubblico, il più vasto possibile, e comunicare nel modo più corretto e ampio gli atteggiamenti e le azioni messe in essere dal popolo americano e dal governo americano in favore degli ungheresi.⁶⁵ Il risultato, alquanto immediato, fu la dichiarazione del cancelliere tedesco Adenauer che, nella sua annuale conferenza di inizio d'anno, sconfessava le accuse lanciate dal suo paese all'indomani dello scoppio della rivoluzione ungherese.⁶⁶ Sul fronte dei rifugiati Washington assunse, da un lato, l'impegno ad accogliere la quota di 21.500 unità (di cui 14.000 già introdotti in quei mesi), dall'altro, si preoccupò che i campi allestiti per i rifugiati fossero solo temporanei, poiché, come sottolineato da Eisenhower, gli ungheresi «are volatile and impulsive – and the camps would be breeding grounds for Communist propaganda».⁶⁷ Nel gennaio del 1957 lo stesso Hammarskjöld sarebbe stato sollevato dal problema ungherese. L'assemblea generale delle Nazioni Unite procedeva alla costituzione di una commissione speciale (*Watchdog Commission*), composta da Australia, Ceylon, Danimarca, Tunisia, Uruguay, che avrebbe dovuto investigare, stabilire e mantenere un'osservazione diretta in Ungheria e altrove.⁶⁸ Era, questa, una disposizione condivisa e suggerita dagli Stati Uniti, che avrebbe consentito ad Hammarskjöld di rimanere neutrale nella questione mediorientale. Ancora una volta, la crisi ungherese e quella mediorientale si accavallavano e la prima cedeva il passo alla seconda. Nel corso del 1957 Kadar avrebbe posto fine a ogni ulteriore attesa o indugio, soffocando definitivamente ogni forma di protesta e di possibile reazione nel paese, spazzando via anche i timori di Wailes che, preoccupato, aveva indirizzato un dispaccio negli Stati Uniti in cui chiedeva di non esaltare attraverso le radio occidentali la dottrina Eisenhower,⁶⁹ poiché questo avrebbe potuto incitare nuove rivolte in occasione della

⁶⁵ Cfr. *Circular Instruction from the Department of State to All Diplomatic and Consular Posts*, Washington, December 12, 1956, cit.

⁶⁶ Cfr. *Editorial Note*, in FRUS, doc. 228.

⁶⁷ *Notes of a Meeting with the President*, White House, Washington, December 26, 1956, in FRUS, doc. 218.

⁶⁸ Cfr. *Editorial Note*, in FRUS, doc. 224.

⁶⁹ Si ricorda che, a seguito della crisi di Suez, l'amministrazione Eisenhower lanciava un programma di aiuto ai paesi del Medio Oriente, la cosiddetta dottrina Eisenhower, volto a evitare un radicamento

festa nazionale ungherese del 15 marzo.⁷⁰ Due anni dopo, nel giugno del 1958, Imre Nagy, il generale Pal Maleter e il giornalista Miklos Gimes sarebbero stati processati e giustiziati.

Da parte loro gli inglesi avevano potuto ben poco, se non mantenere fede alla promessa di accogliere un numero sufficientemente ampio di rifugiati. Schiacciata dalla crisi mediorientale e, soprattutto, molto indecisa sul da farsi, Londra si era infine allineata agli altri paesi europei, che a loro volta si erano impegnati ad accogliere e assimilare i rifugiati. Come ricordato dallo stesso Orchard, in quei giorni di fine novembre la moltitudine di giovani rifugiati ungheresi che si era riversata in Europa avrebbe potuto rappresentare un potente strumento di pressione sui sovietici se sapientemente guidati e portati davanti a una commissione internazionale, a sua volta in grado di discutere il caso della loro riabilitazione e del rimpatrio in un paese con un regime accettabile. Si perdeva anche, a parere di chi scrive, quell'idea tutta ungherese di costruzione di un'Europa democratica e inclusiva, gelosamente coltivata dai magiari nel corso degli anni e chiaramente emersa in quelle settimane rivoluzionarie; un'idea che affondava le sue radici nei movimenti europeisti degli anni venti e trenta a cui avevano preso parte gli ungheresi, che si era rafforzata durante la seconda guerra mondiale e non era venuta meno neanche all'indomani dell'inserimento dell'Ungheria nel sistema europeo orientale a guida sovietica. Una perdita le cui conseguenze possiamo leggere nelle modalità di adesione dei magiari alla UE (2004), nelle successive azioni e relazioni intrattenute con i partner comunitari che hanno fatto parlare di un'Europa *à la carte* per gli ungheresi e nelle più recenti determinazioni del presidente Orban sui migranti.

sovietico nella regione. Si veda ancora DONNO, a cura di, *Ombre di guerra fredda*, cit.

⁷⁰ Cfr. *Telegram from the Legation in Hungary to the Department of State*, February 13, 1957, in FRUS, doc. 232.

